

# Possono i lavoratori del mondo unirsi?

Riflessioni sul posto della sinistra  
nella lotta per porre fine all'imperialismo

Alan Freeman

Geopolitical Economy Research Group, University of Manitoba

## ABSTRACT

*Questo intervento affronta la questione centrale dell'unità della classe operaia mondiale alla luce delle profonde fratture geopolitiche contemporanee. L'autore sostiene che la solidarietà internazionale rappresenta il presupposto principale di un'organizzazione formale, il principio vincolante per le relazioni tra i lavoratori dei diversi paesi. Partendo dall'analisi storica delle Internazionali, il testo individua nella dissoluzione del Comintern nel 1943 il vuoto organizzativo che ha permesso alle sinistre occidentali di cadere sotto il peso delle proprie borghesie nazionali, tradendo la vocazione internazionalista. L'autore propone una ridefinizione della sinistra autentica come quella forza che rifiuta il compromesso con lo stato esistente, e individua nella lotta antiimperialista il terreno principale di unità per i lavoratori del mondo. In questa prospettiva, il compito dei lavoratori dei paesi imperialisti è opporsi ai propri governi, mentre la sinistra autentica deve accettare di costituire una minoranza organizzata all'interno di un più ampio movimento antiimperialista mondiale, senza subordinare la lotta contro l'imperialismo a quella per il socialismo. L'analisi si conclude con un appello alla ricostruzione di meccanismi internazionali di cooperazione e comprensione reciproca, fondati sulla verità e sul rifiuto del compromesso.*

*This paper addresses the central question of working-class unity in light of contemporary geopolitical fractures. The author argues that international solidarity is the fundamental prerequisite for formal organisation and represents the binding principle for relations between workers of different countries. Starting from a historical analysis of the Internationals, the text identifies the dissolution of the Comintern in 1943 as the organisational void that has allowed Western left parties to fall under the weight of their national bourgeoisies, betraying their internationalist vocation. The author proposes a redefinition of the authentic Left as that force which refuses compromise with the existing state, and identifies the anti-imperialist struggle as the primary ground for workers' unity worldwide. In this perspective, the task of workers in imperialist countries is to oppose their own governments, while the authentic Left must accept being an organised minority within a broader world anti-imperialist movement, without subordinating the struggle against imperialism to that for socialism. The analysis concludes with an appeal for the reconstruction of international mechanisms of cooperation and mutual understanding, grounded in truth and the refusal of compromise.*

## KEYWORDS

imperialismo, internazionalismo, solidarietà, classe operaia, antiimperialismo, sinistra, Comintern, sfruttamento differenziale, sovranità economica

*Il testo che presentiamo è la trascrizione di un intervento tenuto dall'autore in occasione di un seminario internazionale dedicato alle prospettive del movimento operaio e antiimperialista contemporaneo, organizzato da una rete di attivisti e intellettuali progressisti, volto a rilanciare il dibattito sull'unità internazionale dei lavoratori di fronte all'offensiva imperialista.*

*Lo proponiamo perché riteniamo che il testo meriti di essere conosciuto e discusso in quanto offre un contributo originale al dibattito della sinistra italiana ed europea, spesso frammentata tra posizioni che, per l'autore, si rivelano inconsapevolmente allineate con le narrazioni dei rispettivi governi. La franchezza delle tesi esposte – in particolare sulla necessità di distinguere tra compiti dei lavoratori nei paesi oppressori e in quelli oppressi – rappresentano uno strumento prezioso per chiunque voglia orientarsi criticamente nella complessità del presente.*

Permettetemi di iniziare con un'immagine, la tomba di Karl Marx nel cimitero di Highgate, a Londra. Su di essa si legge l'appello vibrante che chiude il *Manifesto del Partito Comunista*: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!».

In questo intervento mi limiterò a porre una domanda: come possono i lavoratori del mondo unirsi, date le fratture che li dividono?

Le questioni che gravitano attorno a questo problema sono a loro volta oscurate da un ulteriore interrogativo fondamentale: qual è il rapporto tra la lotta contro l'imperialismo e la lotta per il socialismo? O, per dirla in termini che persino i liberali dovrebbero riconoscere, qual è il rapporto tra libertà politica e benessere economico?

Consentitemi innanzitutto di sgombrare il campo da una questione che talvolta intralcia la discussione: cosa significa esattamente la parola “lavoratore”? La mia risposta – che ritengo fosse anche quella di Marx – è: «chiunque, in un'economia basata sulla produzione di merci, non tragga il proprio sostentamento dal possesso di proprietà». Ciò include tutte le categorie di lavoratori; tutti i lavoratori malati, anziani e disoccupati; la maggior parte dei contadini; molti studenti e tutti gli schiavi. In breve, tutti tranne gli sfruttatori. Si può essere d'accordo o meno con questa definizione, ma è quella che intendo utilizzare.

Fatto ciò, passiamo al mio primo punto, la ragione profonda dello slogan di Marx: la classe operaia è l'unica classe che non abbia interessi separati o distinti da quelli dell'umanità nel suo insieme. È quindi l'unica classe in grado di portare avanti un progresso autentico e duraturo. Al contrario, la storia spinge tutte le classi sfruttatrici della società – vale a dire i proprietari terrieri, i capitalisti e i finanziari, inclusi naturalmente gli oligarchi – a difendere i propri interessi a scapito dell'umanità.

È questo che rende lo slogan insieme rilevante e urgente. Che i lavoratori riescano o meno nell'impresa, essi hanno un compito che nessun altro può svolgere.

Questo era il pensiero di Marx. Egli non considerava affatto lo slogan come utopico. Si trattava di una proposta pratica e operativa, alla quale dedicò gran parte del suo tempo, prestando un'attenzione straordinaria alla formazione della Prima Internazionale nel 1864. Ne fu membro del Consiglio Generale e segretario corrispondente per la Germania, e partecipò a tutte le riunioni, che talvolta si tenevano più volte alla settimana. Dimostrò un raro tatto diplomatico nel comporre le divergenze tra i diversi partiti, fazioni e correnti.

Né l'Internazionale era una minuscola setta. Il suo prestigio e numero di iscritti crebbero fino a raggiungere gli 800.000 membri nel 1872, quando, sulla scia della Comune di

Parigi, si disgregò a causa della scissione tra comunisti e anarchici. Tuttavia, essa aprì la strada alla Seconda Internazionale, che al suo apice contava tre milioni di membri individuali e dodici milioni di affiliati.

Come la Prima, anche la Seconda Internazionale venne distrutta da un evento politico: la Prima guerra mondiale. I suoi partiti, con due sole eccezioni, votarono a favore del sostegno ai propri capitalisti durante il conflitto. L'Internazionale cessò di esistere come organizzazione in sé, e rimasero solo i partiti nazionali. Questo fu un colpo ben più grave per l'unità dei lavoratori, poiché tali partiti, sostenendo i propri governi, stavano mandando gli operai a uccidersi l'un l'altro.

Eppure, già nel 1919, venne creata la più longeva e probabilmente la più grande Internazionale mai esistita, che assunse il nome di Internazionale Comunista. Il suo VI Congresso, nel 1928, registrò oltre quattro milioni di comunisti e simpatizzanti provenienti da 57 paesi.

Il Comintern, come fu chiamato, venne sciolto nel 1943 e nulla lo ha sostituito; così, per oltre ottant'anni, non è esistita alcuna organizzazione internazionale dei lavoratori, fatta eccezione per la cosiddetta Internazionale Socialista, creata nel 1952, all'apice della Guerra Fredda, e che, a dirla francamente, era una creatura della CIA. Essa non ha nulla a che fare con la originaria Seconda Internazionale, se non il furto del nome.

Da allora ci sono state molte iniziative di carattere internazionalista, per esempio il primo movimento del Tricontinentale e il Forum Sociale Mondiale. Inoltre, i partiti comunisti del mondo mantengono relazioni amichevoli. Tuttavia, tutto ciò è ben lontano da una "organizzazione internazionale" dei lavoratori.

Ciò che rimane vivo è la tradizione fondamentale del movimento operaio mondiale, vale a dire la solidarietà. E intendo sostenere che, in effetti, la solidarietà è il principio vincolante su cui dovrebbero basarsi le relazioni internazionali tra le organizzazioni dei lavoratori.

Ora, la solidarietà viene spesso ridotta al sostegno economico, per esempio quando in un luogo scoppia uno sciopero e i lavoratori di un altro luogo lo sostengono. Ma questa non è in realtà la forma più importante di solidarietà. Prendiamo la guerra del Vietnam. Chiaramente, la guerra stessa fu vinta dal popolo vietnamita sotto la guida del Partito Comunista del Vietnam. Ma ciò che contribuì enormemente a quella vittoria, che alleviò il peso del popolo vietnamita e che estese i suoi effetti ad altre lotte in tutto il mondo, fu un massiccio movimento mondiale in loro sostegno e contro gli aggressori e gli occupanti.

È importante notare quali fossero le rivendicazioni di quella lotta nei cuori dell'imperialismo: non si chiedeva che quei paesi diventassero socialisti o che si unissero alla resistenza, ma che cessassero di fare la guerra.

Il movimento contro la guerra del Vietnam negli Stati Uniti fu un movimento enorme che, combinato con il movimento per i diritti civili, creò difficoltà sostanziali per il governo statunitense. Nel Regno Unito, pur non impedendo al governo di esprimere un sostegno verbale agli USA, contribuì a rendere impossibile l'invio di truppe e la partecipazione militare britannica.

La prima parte della mia argomentazione è che oggi l'importanza della solidarietà torna nuovamente in primo piano, e ciò è naturalmente evidente nell'enorme ondata di simpatia e sostegno per la lotta del popolo palestinese. L'eroismo del popolo palestinese è senza pari; ha inflitto alla repressione sconfitte significative, ma le forze schierate contro di esso sono immense. Non solo le FDI e i coloni-squatter illegali sono schierati contro di

loro, ma anche l'intera industria bellica occidentale e una non piccola parte delle sue forze armate, insieme agli interessi finanziari e commerciali da cui dipende l'economia israeliana, mentre i paesi del Golfo e gli altri Stati arabi dell'Asia occidentale sono rimasti risolutamente complici del genocidio in corso.

La solidarietà è quindi di importanza centrale se si vuole porre fine a questo orrore, se il popolo palestinese vuole vedersi riconosciuti i propri diritti, e se si vuole ottenere giustizia e sicurezza per tutti i popoli dell'Asia occidentale.

Eppure, ciò solleva un punto critico: in cosa consiste la solidarietà? La risposta è che essa è diversa in ogni paese. Una possibilità è l'idea semplicistica secondo cui il dovere dei lavoratori di ogni paese è semplicemente quello di fare la rivoluzione nel proprio paese. Non esito a definire questa idea – purtroppo comune nell'estrema sinistra occidentale – non solo come ultrasinistra, ma contraria agli interessi del popolo palestinese. Ciò di cui il popolo palestinese ha oggi bisogno è che i lavoratori in Occidente impediscano ai propri governi di sostenere il genocidio, che blocchino il flusso di armi verso il regime israeliano, che pongano fine al sostegno finanziario e che adottino misure legali contro i crimini da esso commessi.

Ciò conduce a una nozione fondamentale: i compiti dei lavoratori sono diversi nelle nazioni che opprimono e in quelle che sono oppresse. Questo era un principio fondamentale dell'Internazionale Comunista, che Lenin articolò con vigore, e su di esso tornerò. Il sostegno ai movimenti per la pace e contro la guerra in Occidente non è pacifismo reazionario; è il requisito più fondamentale della solidarietà e, di fatto, i “super-rivoluzionari” che si astengono da queste lotte con il pretesto che non sono “socialiste” si pongono oggettivamente dalla parte della reazione.

Ciò è particolarmente evidente in quei cosiddetti “socialisti” occidentali che passano il tempo a denunciare le presunte violazioni dei diritti umani dei paesi stessi che i loro governi stanno attaccando; che si sono trattiene dall'opporvi alla guerra contro l'Iraq adducendo il carattere reazionario del regime di Saddam Hussein, e che oggi producono dotte filippiche per dirci che Russia e Cina sarebbero in realtà nuovi paesi imperialisti e che dovrebbero essere contrastati dai comunisti occidentali con lo stesso vigore con cui contrastano i propri regimi.

Questo tipo di prassi viene talvolta attribuito alla malefica influenza del movimento trotskista, ma in realtà è ampiamente diffuso anche nel movimento comunista, e il miglior esempio è il KKE greco. Si tratta in realtà della conseguenza più grave della mancanza di un'organizzazione internazionale vigorosa e attiva delle classi lavoratrici del mondo, il cui risultato è che ogni singolo partito di sinistra subisce la pressione costante delle proprie circostanze nazionali specifiche – vale a dire, della propria borghesia.

Ciò che questo falso radicalismo ottiene in realtà è fornire agli imperialisti le scuse di cui hanno bisogno per condurre le loro guerre, sanzioni punitive e operazioni di cambio di regime tramite “rivoluzioni colorate”.

In verità, anche se tutte queste accuse fossero vere – cosa che contesto energicamente – il compito dei lavoratori in Occidente non dovrebbe comunque essere quello di gettare benzina sul fuoco della propaganda dei propri militaristi contro i governi di altri paesi, ma piuttosto di fermare le attività militariste dei propri governi.

Ciò mi porta al secondo aspetto della solidarietà: la necessità di chiarezza e comprensione reciproca, che può essere raggiunta solo attraverso un contatto diretto tra i rappre-

sentanti delle organizzazioni dei lavoratori, e attraverso un dibattito e un confronto che portino a una comprensione comune e all'azione congiunta. In realtà, questo evento è solo un esempio del crescente impulso verso tali forme di solidarietà e del desiderio di unità dei lavoratori che esiste e si sta rapidamente espandendo in tutto il mondo.

Per dirla in altri termini, l'internazionalismo è in crescita.

Ciò mi conduce però a evidenziare gli ostacoli che si frappongono all'internazionalismo.

La manifestazione più chiara e tragica di queste difficoltà è la completa incapacità della sinistra occidentale – quella stessa sinistra che ha chiaramente afferrato l'importanza della lotta palestinese – di comprendere quanto sta accadendo in Ucraina. È assolutamente evidente a chiunque si limiti a studiare i fatti e la storia del conflitto, o anche solo a guardare con mente sobria a ciò che le nazioni occidentali hanno fatto alla Jugoslavia, rendersi conto che l'obiettivo dell'Occidente è e rimane il genocidio dei popoli slavi dell'Est, la divisione delle terre che essi abitano in molteplici piccoli frammenti al fine di dominarli, e la realizzazione del dichiarato proposito di Hitler di convertire l'Asia in un territorio di caccia per la colonizzazione da parte dei popoli caucasici.

Dopo che i governanti degli Stati Uniti avevano promesso a quelli dell'URSS che, in risposta alla sua dissoluzione, non vi sarebbe stata alcuna ulteriore espansione della NATO verso est, essi non persero tempo nel muovere le proprie forze militari fino ai confini della Russia. Impiegarono solo un paio di decenni per installare in Ucraina un regime che è, in tutto tranne che nel nome, nazista, e che hanno utilizzato per provocare e sostenere una guerra per procura contro i popoli della Russia e dell'Asia centrale.

Eppure i partiti di sinistra del cosiddetto "Occidente collettivo", inclusi troppi partiti dell'estrema sinistra, si illudono che, poiché la Russia non ha più una costituzione socialista, in qualche modo sia da biasimare per la sua solidarietà con gli oppressi russofoni dell'Ucraina – e per essersi difesa da una guerra che è divenuta il principale veicolo di aggressione da parte del blocco militare che cementa l'Occidente collettivo e il cui obiettivo è chiaramente e costantemente quello di distruggerla insieme ai suoi popoli.

Di conseguenza, ancora una volta i lavoratori dell'Occidente, attraverso le loro organizzazioni, sono stati schierati a sostegno della crudele e ingannevole guerra per procura che sta mandando centinaia di migliaia di lavoratori ucraini a fare da carne da cannone contro i loro fratelli e sorelle di lingua russa.

Questi due fallimenti – della solidarietà internazionale e della comprensione internazionale – hanno messo a nudo il vuoto creato dallo scioglimento dell'ultima organizzazione internazionale dei lavoratori rimasta, avvenuto nel 1943.

Essi dimostrano la necessità, oggi, della ricostruzione consapevole di meccanismi internazionali attraverso i quali i lavoratori di tutti i paesi possano giungere a una comprensione comune del mondo in cui vivono e possano agire insieme, e agire in solidarietà reciproca.

Il compito è reso più facile, ma anche più complesso, dall'esistenza di nazioni – in particolare la Cina, ma anche Cuba, la Corea del Nord, il Vietnam e, verosimilmente, il Laos – in cui i lavoratori esercitano il potere sui propri capitalisti, governati da principi socialisti di organizzazione economica. È reso più facile sia per l'esempio che tali paesi offrono, sia per il sostegno che essi sono in grado di dare a tutti gli sviluppi progressisti in ogni parte del mondo.

Ma un problema viene rivelato da un'altra forma assunta dall'ultrasinistra, che esige

dai paesi socialisti un sostegno militare e finanziario diretto e aperto alle lotte che si svolgono in prima linea contro l'imperialismo. Non ho bisogno di spiegare che questo non è qualcosa che la Cina possa fare. Ciò perché una nazione non è un partito politico.

La Cina sta giocando un ruolo progressista decisivo sulla scena mondiale. Lo fa attraverso le sue iniziative strategiche, fornendo le precondizioni per la sicurezza di quei popoli aggrediti dagli imperialisti, promuovendo lo sviluppo, la governance, la civiltà e principi di governo internazionale. Ma essa esiste in un mondo multipolare di nazioni che non hanno ancora implementato queste proposte. Non può semplicemente imporle, e se lo facesse, le contraddirebbe, poiché un tale intervento aperto negli affari di altre nazioni violerebbe proprio quei principi di sovranità e rispetto reciproco che essa cerca di ottenere da tutte le nazioni, incluse quelle aggreditrici.

È pertanto precisamente compito dei lavoratori, e delle loro organizzazioni progressiste, agire – come Marx e i suoi successori intendevano – nella loro autonoma capacità, per ottenere ciò che non è compito delle sole nazioni, per quanto progressiste esse siano. A tal fine, le loro formazioni devono agire congiuntamente e, cosa fondamentale, devono creare organizzazioni che si guadagnino il diritto, attraverso le loro azioni, di sollecitare la solidarietà delle organizzazioni sorelle in altre terre.

Questo mi conduce ora al nucleo centrale del mio intervento: chi dovrebbe essere coinvolto in tale collaborazione internazionale, e cosa dovrebbe fare?

Posso illustrare la difficoltà richiamandomi a un paradosso elementare. Chi si trova in prima linea nelle guerre di aggressione che l'imperialismo sta conducendo contro i lavoratori del mondo? La risposta è ovvia. Sono i popoli che subiscono l'offensiva più diretta della sua macchina militare. Vale a dire il popolo iraniano, il popolo russo, i popoli russofoni dell'Ucraina, il popolo venezuelano. Più in generale, consiste in tutte le vittime della campagna prolungata e senza fine di sanzioni finanziarie punitive e illegali condotta dall'imperialismo, che equivale al crimine di guerra di tentare di affamare le popolazioni civili fino alla sottomissione.

Ora, per parlare chiaramente, le organizzazioni di coloro che si trovano in prima linea in questo assalto non sono comuniste. In Iran non provengono affatto dalla sinistra tradizionale. In Venezuela, forse il più riconoscibile per i comunisti classici, i principi fondativi del PSUV non sono quelli del comunismo, ma quelli del bolivarismo nativo dell'antica storia di resistenza anticoloniale dell'America Latina. In Russia, i partiti politici dominanti, pur essendo tutti derivazioni del Partito Comunista dell'era sovietica, rigettano esplicitamente non solo l'URSS, ma l'intera idea e l'eredità del comunismo.

La sinistra deve quindi far fronte a un nuovo problema. Qual è la sua posizione in una lotta mondiale contro l'imperialismo che chiaramente non è guidata dalla sinistra?

Intendo proporre una proposizione scomoda, in realtà due proposizioni interconnesse e ugualmente scomode. La prima è che la lotta principale che dovrebbe oggi unire i lavoratori del mondo è la battaglia contro l'imperialismo. Da un lato, quindi, la lotta anti-imperialista non può essere subordinata alla lotta per il socialismo. Dall'altro, la lotta per il socialismo può e deve essere subordinata alla lotta contro l'imperialismo.

Di conseguenza – e questa è la seconda proposizione – la sinistra, intendo la sinistra autentica come la definirò tra breve, costituirà per un periodo sostanziale una minoranza in qualsiasi concreto movimento internazionale della classe operaia mondiale.

Questa idea sarà senza dubbio denunciata dall'estrema sinistra occidentale come “campista” o “terzomondista”. Ma in realtà, come intendo sostenere, essa è in piena continuità con il progetto originario di Marx e della Lega dei Comunisti e con i principi fondativi della Prima, della Seconda e della Terza Internazionale. E scaturisce da una valutazione chiara e scientifica delle condizioni storiche effettive di oggi.

Un punto iniziale fondamentale, necessario per evitare banali fraintendimenti, è che questa proposta non implica minimamente che la lotta per il socialismo debba essere abbandonata. Significa che, per realizzarla, i lavoratori del mondo devono prima unirsi contro l'imperialismo, senza imporre come condizione preliminare che i loro alleati siano socialisti. Né significa che i comunisti debbano rinunciare alla propria identità. Significa semplicemente che la base dell'unità, per un periodo sostanziale, sarà il raggiungimento dell'eliminazione dell'imperialismo. Da ciò emergeranno le condizioni per il socialismo su scala mondiale, per la precisa ragione individuata da Marx: perché creerà le migliori condizioni possibili affinché le classi lavoratrici del mondo possano agire, e agire insieme.

La base scientifica di questa affermazione è duplice. Il primo punto è che il capitalismo è sopravvissuto oltre la propria data di scadenza solo grazie all'imperialismo; il secondo è che, come conseguenza dell'imperialismo, la maggioranza della classe operaia mondiale, nell'accezione ampia che ho definito, non vive più nei paesi imperialisti. Rimuovere l'imperialismo significa quindi smantellare il più grande ostacolo alla sostituzione mondiale del capitalismo con società giuste ed eguaritarie governate dalla maggioranza dei loro popoli, e crea le migliori condizioni possibili perché i lavoratori del mondo agiscano insieme per individuare e soddisfare i bisogni dei loro interi popoli.

Il secondo argomento a favore della proposta sopra esposta è di ordine interamente pratico: la forza più affidabile in tutto il mondo che si possa trovare nella battaglia contro l'imperialismo è, appunto, la classe operaia dei paesi in prima linea.

Il mio terzo punto è meno controverso, ma è il perno dell'intero ragionamento. Esso consiste nel fatto che la questione del potere politico non può essere confusa con la questione del potere economico. Il potere politico è, come afferma chiaramente il *Manifesto del Partito Comunista*, il primo passo verso il raggiungimento del potere economico. L'equivoco fondamentale da rimuovere è quindi l'intera idea che questa sequenza possa in qualche modo essere invertita, ovvero che i lavoratori possano realizzare cambiamenti economici duraturi e sostenibili senza acquisire potere politico.

Su quali basi si fondano queste conclusioni? Esse derivano, in primo luogo, dalla comprensione di cosa sia realmente la sinistra in politica e, in secondo luogo, dalla comprensione di cosa sia l'imperialismo.

L'idea dominante, ma errata, di un'organizzazione “di sinistra” è che si tratti di qualsiasi organizzazione che professi di fare concessioni ai lavoratori. Di conseguenza, viene applicata a organizzazioni come i Democratici statunitensi o il Partito Laburista britannico, che passano il 98% del loro tempo ad attaccare i propri lavoratori e il 2% a concedere loro qualche briciola da una torta che hanno già dato ai capitalisti. Ciò viene contrapposto alle organizzazioni “di destra”, che danno l'intera torta ai capitalisti e ingannano i lavoratori facendo loro credere di essere seduti a tavola.

In realtà, questa nozione di “sinistra” è un'idea liberale, ed è fonte di massima confu-

sione. È una delle ragioni per cui tanti lavoratori negli Stati Uniti e in gran parte d'Europa sono attratti dall'estrema destra, che vedono come una forza che combatte obblighi – come l'austerità – imposti da ciò che essi percepiscono come organizzazioni “di sinistra”, come il Partito Laburista nel Regno Unito o i Democratici negli Stati Uniti.

Ma questi partiti non hanno alcun legame con la sinistra. L'idea stessa che costituiscano anche lontanamente organizzazioni di sinistra è uno scherzo di cattivo gusto. Quando al loro interno appare una “sinistra”, si tratta o di un falso progressista come Andy Burnham o AOC, che si differenzia dalla leadership solo come mezzo per entrarvi, oppure diventa una forza del tutto distinta, come quella che si sta formando attorno a Mamdani, o che in passato si è formata attorno a Tony Benn e Ken Livingstone e recentemente attorno a Jeremy Corbyn, la quale è in conflitto diretto con il partito, motivo per cui viene messa al bando e, se possibile, espulsa.

Che cos'è dunque, realmente, la sinistra? Storicamente, l'idea emerse dalla Rivoluzione francese, quando i partiti più estremi della rivoluzione, come i giacobini, sedevano sugli scranni alla sinistra dell'Assemblea. In realtà, questi erano i partiti associati al radicalismo politico; ciò aveva due aspetti. Da un lato, essi rappresentavano la democrazia più radicale, che un secolo dopo avrebbe condotto alla democrazia diretta della Comune di Parigi, della quale Marx ed Engels scrissero: «Questa è la dittatura del proletariato». Dall'altro, rappresentavano l'azione più decisa nell'attuare le rivendicazioni della rivoluzione e, in particolare, l'azione più risoluta contro i suoi nemici.

Ciò condusse, sia in Francia che nella Russia rivoluzionaria, a un fenomeno contraddittorio che da allora ha ossessionato il liberalismo: per garantire le condizioni della democrazia radicale, il prerequisito è l'azione più radicale contro i suoi nemici. In Francia ciò portò al “terrore” e nella Russia sovietica alla guerra civile e alla repressione spietata dei capitalisti. Di conseguenza, la sinistra si guadagnò l'etichetta – inventata naturalmente dai liberali – di “autoritarismo”.

Eppure ciò capovolge la realtà della situazione; la severità delle misure rivoluzionarie intraprese tanto dai giacobini quanto dai bolscevichi fu una conseguenza delle pratiche terroristiche, dittatoriali e barbariche dei nemici del popolo che li avevano preceduti e che lottavano per rovesciarli. Contro quei nemici che non esercitavano alcun ritegno nell'uso della violenza contro il popolo, l'unico ricorso possibile per i rivoluzionari fu porre fine all'esistenza di tali nemici. In effetti, la forza che usarono a tal fine fu, in generale, la minima necessaria per raggiungere questo scopo.

L'apparente contraddizione tra democrazia radicale ed esercizio del potere mascherava dunque la caratteristica più fondamentale che definiva la sinistra, vale a dire che essa era quella parte del popolo che rifiutava di scendere a compromessi nella difesa dei bisogni del popolo, ed è questa la definizione che intendo adottare. La rilevanza di questa definizione per l'attuale fase delle lotte antiimperialiste nel mondo non andrà, spero, perduta; ciò che è richiesto è l'unità di coloro che non cederanno agli imperialisti, e questa è l'alleanza che si sta forgiando in Asia occidentale, nell'ex Unione Sovietica, in America Latina e nella cosiddetta Africa occidentale “francese”, alla quale la sinistra nel resto del mondo dovrebbe allearsi e unirsi.

Tuttavia, all'epoca di Marx esisteva un ulteriore aspetto critico di questa divisione, che può essere espresso in modo molto semplice: le classi lavoratrici della Francia rivoluzionaria, anche nell'accezione più ampia, erano semplicemente troppo ridotte numericamente per

costituire una maggioranza. Esse si trovavano quindi di fronte alla terribile scelta di compromettersi con la reazione o di governare come minoranza.

L'analisi di Marx sull'Europa del 1848 – il successivo grande momento rivoluzionario della storia europea – rappresentò pertanto un passo avanti fondamentale che avrebbe ridefinito la sinistra per i successivi cento anni. L'analisi marxiana del capitalismo lo convinse che il capitalismo stava generando una classe maggioritaria di persone senza proprietà e le stava preparando, proprio grazie al fatto di impiegarle nelle sue fabbriche, nei suoi edifici e nelle sue miniere, a esercitare il potere come maggioranza. Esisteva quindi la base per eliminare la contraddizione tra democrazia e risolutezza.

Realizzarla richiedeva pertanto che la classe operaia si organizzasse per prepararsi al potere, come recita il *Manifesto*: «vincere la battaglia della democrazia» e «elevarsi al rango di classe dirigente».

Questa era, ridotta all'essenziale, la piattaforma dei comunisti.

È fondamentale notare che il comunismo del *Manifesto* non significava radicalismo economico estremo. Marx ed Engels non cercavano di introdurre immediatamente un'utopia socialista, e il programma economico del *Manifesto* è di carattere abbastanza limitato – quasi keynesiano. La sua caratteristica distintiva era il suo approccio al potere:

Il *primo passo* nella rivoluzione della classe operaia è l'elevazione del proletariato al rango di classe dirigente per vincere la battaglia per democrazia... Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare *a poco a poco* tutto il capitale alla borghesia, per centralizzare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dirigente, e per aumentare il più rapidamente possibile le forze produttive totali.

Ho enfatizzato le parole più importanti, cioè «primo passo» e «a poco a poco».

Quando fu creata la Seconda Internazionale, emerse un divario tra questa definizione politica della sinistra e l'idea socialdemocratica emergente secondo cui la battaglia più importante era quella per le rivendicazioni economiche dei lavoratori. Ciò non significa ovviamente che i comunisti non avessero rivendicazioni economiche; il punto è che essi concepivano queste rivendicazioni come attuate da un tipo di Stato del tutto nuovo.

Si potrebbe pensare che si trattasse della stessa cosa – ma non era così. All'interno della socialdemocrazia, prese forma l'idea che le rivendicazioni economiche dei lavoratori potessero essere ottenute scendendo a compromessi con lo Stato capitalista. Ciò condusse gradualmente all'idea allettante, ma illusoria, che un progresso economico e sociale sostenibile potesse essere assicurato, paese per paese, se i lavoratori di ciascun paese avessero sostenuto attivamente il proprio Stato capitalista.

Inizialmente questa idea era nota come “riformismo”, ma il termine nasconde una conseguenza ben più sinistra; essa mutò in sostegno all'imperialismo. Ciò perché gli Stati delle potenze europee erano divenuti, entro il 1900, strumenti dedicati all'asservimento imperialista dei popoli del mondo. In realtà, ciò che prese forma nella socialdemocrazia europea non era solo un'ala riformista: era un'ala filoimperialista del movimento operaio.

La socialdemocrazia tedesca fu la prima a cadere. Ciò avvenne sotto l'influenza del suo popolare ma ampolloso leader Ferdinand Lassalle, già ai tempi di Marx. L'essenza delle politiche di Lassalle era, da un lato, il massimalismo economico e, dall'altro, il compromesso politico.

Così egli promosse la «legge ferrea del salario», secondo la quale era inutile per i lavoratori scioperare perché il capitalista si sarebbe semplicemente ripreso qualsiasi guadagno attraverso l'aumento dei prezzi. Ma, d'altro canto, cospirò segretamente con Bismarck per offrirgli il sostegno dei socialisti per obiettivi della guerra della Germania contro la Danimarca nello Schleswig-Holstein.

Al contrario, la sinistra era quell'ala del movimento democratico che concordava con il *Manifesto* sul fatto che

la borghesia non è più adeguata ad essere la classe dominante della società e di imporre alla società le proprie condizioni di esistenza come legge suprema.

Chiave di questa analisi è quindi il duplice antonimo della conclusione di Marx secondo cui la classe operaia sarebbe divenuta capace di governare – cioè, i capitalisti erano inadatti a governare. Prendere il potere non era, quindi, solo un bisogno della classe operaia ma un dovere verso l'umanità, una necessità. Di conseguenza, la caratteristica distintiva della sinistra, come la vedevano i comunisti, è che essa, al di sopra di tutto, era quella parte del movimento operaio generale che rifiutava il compromesso con lo Stato esistente.

È notevole che questa idea sia condivisa da tutte le forze antiimperialiste che abbiamo discusso. Gli iraniani e i venezuelani hanno, fondamentalmente, avviato un processo rivoluzionario perché o, come gli iraniani, si sono liberati del tutto del loro Stato, oppure, come i venezuelani, hanno trasformato così profondamente il carattere del loro Stato in una serie di sconfitte inflitte ai tentativi controrivoluzionari attraverso mobilitazioni popolari di massa, che il risultato – sancito sia dalla legge che dalla coscienza popolare – è un impegno inviolabile per i diritti della gente comune.

Ciò che indigna i capitalisti di tutto il mondo non è il semplice fatto di favorire la gente comune, ma che quella gente comune goda di diritti che prevalgono sui diritti dei loro sfruttatori.

Ciò mi conduce a un punto critico: che tipo di Stato è necessario per resistere all'imperialismo? La mia tesi è che si tratta dello stesso tipo di Stato necessario per resistere al capitalismo. Questa è la base oggettiva per un'alleanza di portata storica mondiale in cui antiimperialisti e comunisti lavoreranno fianco a fianco.

Le questioni della Rivoluzione e del Comunismo si uniscono nei seguenti termini: non è possibile prevalere sui diritti dei capitalisti senza creare un nuovo Stato, proprio perché tutti gli Stati capitalisti sono costruiti attorno all'invulnerabilità della proprietà capitalistica. Questo è il motivo per cui il *Manifesto* invoca intromissioni "dispotiche" nella proprietà privata. Significa semplicemente che i lavoratori, avendo vinto la battaglia per la democrazia, tratteranno la proprietà privata come un diritto condizionato, non inviolabile. Se i capitalisti rispettano i diritti della nazione, possono operare su questa base. Quando i diritti della nazione entrano in conflitto con i diritti dei capitalisti, questi ultimi devono cedere e, se non lo fanno, perderanno la loro proprietà.

I comunisti del *Manifesto* e del Comintern miravano a istituire tale Stato, uno Stato la cui forma iniziale fu descritta da Weydemeyer (1852) come «dittatura del proletariato». Contrariamente alla propaganda occidentale, ciò non significava l'abuso del potere, ma il suo uso moralmente legittimo per superare gli abusi di proprietà che entravano in conflitto con i diritti del popolo.

La “sinistra” occidentale, al contrario, giunse a concepire il socialismo come l’attuazione di riforme che preservavano intatti i diritti dei proprietari. Questa è l’origine della nozione fuorviante per cui il socialismo significa ridistribuire la ricchezza, piuttosto che esercitare il potere su di essa.

Non è tutto. Il carattere di qualsiasi Stato è determinato dalla fonte di reddito delle sue classi dirigenti – che in Occidente significa capitale imperialista. Il suo reddito deriva non solo dal lavoro dei propri lavoratori, ma da quello degli altri quattro quinti del mondo. I partiti della “sinistra” occidentale hanno quindi stipulato un patto faustiano che è al centro del loro militarismo, del loro razzismo e della loro attuale ostilità verso la Russia. Essi si sono impegnati a lasciare intatto il diritto di sfruttare il mondo intero in cambio di una parte del bottino. Parlare di tali partiti come “di sinistra” è un’offesa al linguaggio, alla ragione e alla moralità.

Eppure, se non sono “di sinistra”, cosa sono? Sono meglio compresi come partiti del liberalismo di ceto medio, usando il termine “liberale” correttamente per indicare il progetto politico dei partiti capitalisti antiaristocratici delle rivoluzioni francese e americana. Come spiega Losurdo (2011) nella sua magnifica contro-storia del liberalismo, la “Libertà” per questi partiti significava la libertà senza ostacoli di possedere e utilizzare la proprietà privata. L’unica questione che divide il liberalismo “di sinistra” dal neoliberalismo di destra è come debba essere utilizzata questa falsa libertà. Per la sinistra autentica, ai proprietari non dovrebbe essere concessa alcuna libertà incondizionata.

Quando parliamo di “sinistra”, quindi, ci riferiamo a quei partiti e movimenti che cercano, o dichiarano di rappresentare, i bisogni indipendenti delle classi senza proprietà e che rifiutano qualsiasi compromesso nel sostenere le loro rivendicazioni. Questo non è un progetto antiquato. Mentre il mondo entra in un periodo di cambiamenti tumultuosi, riteniamo che la necessità di una sinistra mondiale di massa tornerà nuovamente al primo piano. Ciò richiede un dibattito strategico sul tipo di partiti necessari e sulle relazioni tra di essi.

Con questo in mente, passo alla questione dell’imperialismo.

È un’idea comune nel liberalismo di sinistra occidentale, e persino tra troppi marxisti, che Marx non avesse alcuna concezione dell’imperialismo e non avesse nulla da dire al riguardo. Questa ridicola idea può essere sostenuta solo perché i liberali di sinistra non capiscono che l’imperialismo non è altro che un’estensione del colonialismo.

Ciò, a sua volta, deriva dal fatto che la sinistra occidentale pensa, francamente, che l’imperialismo capitalista sia un’invenzione moderna. Questa è una lettura molto sfortunata della celebre descrizione leniniana dell’imperialismo come «stadio finale» del capitalismo. Sarebbe più vero dire che, in realtà, il capitalismo è lo stadio finale dell’imperialismo. Questo perché il capitalismo è nato dal colonialismo, di cui l’imperialismo moderno è soltanto la forma più sviluppata.

Una volta compreso che la vera questione è la natura del colonialismo, la perspicacia di Marx diventa del tutto chiara. Fin dai suoi primi scritti, le sue idee sono molto schiette, venendo espresse con maggiore chiarezza nella sua franca analisi della schiavitù, l’istituzione economica fondante degli Stati Uniti d’America.

Un intero capitolo del I volume del *Capitale* (capitolo 27) è dedicato a spiegare il processo attraverso il quale il colonialismo diede vita al capitalismo. Esso contiene molti dei più celebri passaggi di Marx, che vengono però quasi sempre citati fuori contesto come se fossero una sorta di ripensamento o questione secondaria. Si consideri dunque quanto segue:

La scoperta dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena di quel continente, l'inizio della conquista e del saccheggio dell'India, e la trasformazione dell'Africa in una riserva per la caccia commerciale alle pelli nere, sono tutte cose che caratterizzano l'alba dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idilliaci sono i momenti principali dell'accumulazione primitiva. Subito dopo segue la guerra commerciale delle nazioni europee, che ha il globo come suo campo di battaglia. Essa inizia con la rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna, assume dimensioni gigantesche nella guerra anti-giacobina dell'Inghilterra, e continua ancora oggi sotto forma delle guerre dell'oppio contro la Cina, ecc.<sup>1</sup>

Fin dai primi giorni della Prima Internazionale, egli insistette su questi punti, e nel suo discorso alla conferenza fondatrice osservò:

Se l'emancipazione delle classi lavoratrici richiede la loro fraterna convergenza, come possono esse assolvere questa grande missione con una politica estera che persegue disegni criminali, che gioca sui pregiudizi nazionali e che sperpera in guerre piratesche il sangue e il tesoro del popolo?... [Tali conflitti] hanno insegnato alle classi lavoratrici il dovere di impadronirsi esse stesse dei misteri della politica internazionale; di vigilare sugli atti diplomatici dei rispettivi governi; di contrastarli, se necessario, con tutti i mezzi in loro potere; quando non possono prevenirli, di unirsi in denunce simultanee, e di rivendicare le semplici leggi della morale e della giustizia, che dovrebbero governare le relazioni tra i privati, come regole supreme delle relazioni tra le nazioni. La lotta per tale politica estera fa parte della lotta generale per l'emancipazione delle classi lavoratrici.<sup>2</sup>

Queste lezioni furono malamente assimilate dal successore dell'Internazionale dei Lavoratori, la Seconda Internazionale, e dall'origine dei partiti socialisti di massa europei. Va nuovamente sottolineato che la "Seconda Internazionale" del dopoguerra non fu in alcun modo una continuazione di questo organismo, smentendo la menzogna persistente, articolata in particolare da Tony Blair, secondo cui l'Internazionale Comunista sarebbe nata da una "scissione" all'interno dell'Internazionale.

La Seconda Internazionale si disgregò durante la Grande Guerra e fu sciolta. Tentò brevemente di riformarsi nel 1923 come alleanza dei suoi residui anti-Comintern, ma senza successo. L'attuale Internazionale fu creata nel 1952, all'apice della Guerra Fredda, e fu, per non usare mezzi termini, un semplice strumento dell'anticomunismo statunitense.

La sua caratteristica distintiva era la nozione di una "transizione pacifica" al socialismo, che essa contrapponeva ai metodi rivoluzionari del comunismo, non da ultimo in Cina. L'essenza di questo patto faustiano è che i partiti della socialdemocrazia, soverchiantemente concentrati nei nuclei imperialisti, accettarono come principio di lasciare intatti i loro Stati imperialisti.

In realtà, la questione in gioco non è nemmeno propriamente quella della violenza – questi partiti non esitano a sostenere la violenza più estrema dei loro governi contro i lavoratori del resto del mondo. La differenza fondamentale tra la sinistra autentica e questa falsità liberale è puramente e semplicemente questa: le organizzazioni operaie di sinistra autentica nei paesi imperialisti dovrebbero resistere, con tutti i mezzi a loro disposizione, al saccheggio militare ed economico di altri paesi da parte dei propri governi.

---

<sup>1</sup> K. MARX, 1976, p. 915.

<sup>2</sup> Inaugural Address of the Working Men's International Association, in K. MARX, 1962.

La Terza Internazionale fu fondata, per questa ragione, proprio a partire dalla centralità dell'opposizione alla guerra imperialista. Adottò condizioni di ammissione rigorose proprio per questo motivo. Il suo congresso del 1920 adottò le condizioni di Lenin per l'ammissione, di cui il punto 8 recita:

I partiti nei paesi la cui borghesia possiede colonie e opprime altre nazioni devono perseguire una politica molto chiara e ben definita rispetto alle colonie e alle nazioni oppresse. Ogni partito che desideri aderire alla Terza Internazionale deve denunciare spietatamente le macchinazioni coloniali degli imperialisti del suo "proprio" paese, deve sostenere – nei fatti, non solo a parole – ogni movimento di liberazione coloniale, esigere l'espulsione dei suoi compatrioti imperialisti dalle colonie, inculcare nei cuori dei lavoratori del suo paese un atteggiamento di vera fratellanza con la popolazione lavoratrice delle colonie e delle nazioni oppresse, e condurre un'agitazione sistematica tra le forze armate contro ogni oppressione dei popoli coloniali.<sup>3</sup>

La dichiarazione del Comintern non fu mai abbandonata e non fu mai oggetto di disputa, nonostante le molte altre controversie che ebbero luogo nel movimento comunista.

Tuttavia, l'analisi e la definizione dell'imperialismo stesso sono oggetto di enormi dispute e confusioni nella sinistra. È dominata, francamente, dall'impulso a trovare citazioni isolate di Lenin che giustifichino la definizione di Russia e Cina come imperialiste.

Vale quindi la pena notare che la conferenza del 1921 adottò quella che equivale a una definizione di imperialismo, che integrava e, cosa cruciale, superava le posizioni iniziali di Lenin, Luxemburg, Bukharin e degli altri partecipanti al dibattito sulle cause della Prima guerra mondiale. Queste furono fornite dal marxista indiano M.N. Roy, le cui Tesi sulla questione orientale furono adottate da questa conferenza.

L'essenza della definizione di Roy è che i paesi imperialisti erano quelli che avevano raggiunto un monopolio mondiale nello sfruttamento del lavoro straniero. E questa è la caratteristica distintiva fondamentale dei paesi imperialisti oggi. Non è alterata dalla transizione al neocolonialismo, perché è una caratteristica economica dell'imperialismo, in cui la forza è semplicemente un mezzo accessorio per realizzarla.

La sua chiave è la divisione del mondo in due grandi parti; una minoranza di paesi con un monopolio della produzione di tecnologia avanzata, e una maggioranza che è costretta, sia con mezzi economici che politici, a specializzarsi nella produzione di beni primari, beni agricoli e, in generale, nei prodotti del lavoro a basso costo. Come conseguenza di questa divisione, gli imperialisti sono in grado di sfruttare il lavoro straniero a un tasso compreso tra dieci e venti volte superiore a quello con cui possono sfruttare i propri lavoratori.

Ora, ciò non significa che qualsiasi paese che abbia industrie all'estero sia imperialista. Il punto chiave sono le caratteristiche dell'intera nazione, che è definita dalle caratteristiche generali delle classi che controllano lo Stato, non dalle azioni di singole frazioni di tali classi. Nei paesi imperialisti, il potere è nelle mani di quella sezione della classe capitalista che è dedita allo sfruttamento straniero – i magnati coloniali che ancora oggi governano l'Inghilterra, la rapacissima cerchia ristretta di Donald J. Trump, gli eredi criptofascisti bismarckia-

---

<sup>3</sup> V.I. LENIN, "Terms of Admission into Communist International" (noto anche come "The Twenty-One Conditions"), in V.I. LENIN, 1966, pp. 206, 211.

ni del militarismo industriale prussiano, i sognatori napoleonici delle élite francesi, e i revanscisti costruttori di imperi che risalgono ripetutamente ai seggi del potere in Giappone.

Ciò dà origine a due cose. La prima è un tipo speciale di Stato che caratterizza gli imperialisti, dedicato a preservare questo monopolio. La seconda è che questi Stati formano un blocco distinto, fino a poco tempo fa organizzato e dominato dagli USA. Questo blocco, che i compagni di Lenin descrissero come i “Baroni Rapinatori” del mondo, è un club esclusivo. Dal 1918 nessuno vi è entrato tranne la Corea del Sud e Singapore – popolazioni minuscole in termini relativi che furono accolte a malincuore nel club per fungere da Stati cuscinetto e impedire che diventassero comuniste.

In effetti, il fatto stesso che questo blocco sia un club è un ulteriore chiodo sulla bara dell’oltraggiosa affermazione che la Russia, o la Cina, o per ciò che ci concerne la Turchia, il Sudafrica, l’India o il Brasile siano ora, o possano diventare, potenze imperialiste. Questa è un’idea ridicola per la semplice ragione che è economicamente impossibile condividere un monopolio.

Questo è il motivo per cui politicamente nessuno di questi paesi, anche nella misura in cui potesse desiderare di diventare imperialista, sarà mai autorizzato a diventarlo.

E questo mi conduce allo stato attuale del mondo.

Questo sistema si sta ora sgretolando. Non solo a causa della resistenza del Sud, sebbene questa abbia avuto un ruolo non secondario; ma perché, a causa del saggio del profitto in calo nel Nord, esso è rimasto intrappolato in un declino prolungato che è interamente opera sua. L’unica risposta che può dare è intensificare, allo stesso tempo, i suoi attacchi contro i lavoratori del Sud e contro i propri lavoratori.

Per questa ragione metto in discussione l’ipotesi che sembra essere alla base del concetto di “iperimperialismo”, secondo cui questa nuova fase aggressiva sarebbe un prodotto della forza e dell’unità dei paesi imperialisti. Penso al contrario che sia il prodotto della loro debolezza, che ha ormai raggiunto il punto in cui attaccano apertamente non solo i lavoratori, ma anche gli uni gli altri. Naturalmente hanno sempre gareggiato tra loro, ma non in modi come la distruzione del gasdotto Nord Stream, che è semplicemente un atto di guerra degli Stati Uniti contro la Germania – nessun’altra descrizione si addice a ciò che sta venendo alla luce.

Ciò che vediamo è, in questo senso, un ritorno alle condizioni che portarono alla Prima guerra mondiale, in cui i conflitti tra le grandi potenze si combinano con i conflitti tra gli imperialisti nel loro insieme e la classe operaia nel suo insieme.

Questo non rende gli imperialisti meno pericolosi; non c’è belva più violenta di quella messa alle strette. Di conseguenza, essa sta rapidamente tornando alle sue forme essenziali, primordiali, in cui la repressione nuda e cruda e la forza militare vengono in primo piano, spazzando via ogni pretesa di virtù liberale.

Ciò che richiede è che i lavoratori si organizzino per diventare una forza mondiale capace di fermare la bestia sul suo cammino. L’ascesa del fascismo, in nuove forme, dimostra che questo compito è urgente.

È anche, tuttavia, un compito che può essere compiuto. Le posizioni di Roy sulla lotta all’imperialismo – e quelle del XXI Congresso – sono del tutto chiare. Esse affermano che la conseguenza dell’imperialismo ha portato all’esistenza una nuova forza di massa; i contadini poveri e gli artigiani dei paesi colonizzati.

Citazione:

convertendo i contadini e gli artigiani dei paesi soggetti in un proletariato agricolo e industriale, l'imperialismo ha portato all'esistenza un'altra forza che è destinata a contribuire alla sua distruzione. Ciò posto, il rovesciamento dell'ordine capitalista in Europa, che in larga misura si basa sulla sua estensione imperiale, sarà raggiunto non solo dal proletariato avanzato d'Europa, ma con la cooperazione consapevole dei lavoratori e di altri elementi rivoluzionari in quei paesi coloniali e soggetti.<sup>4</sup>

Nelle condizioni moderne dobbiamo solo aggiungere quanto segue: negli anni successivi, la dimensione di questa "altra forza" è aumentata di un fattore dieci o venti. Essa supera ora chiaramente la dimensione della classe operaia nei paesi imperialisti. I termini dell'equazione di Roy sono quindi invertiti. Non sono i paesi coloniali e soggetti a dover "cooperare" con i lavoratori dei paesi imperialisti. Sono i lavoratori dei paesi imperialisti a dover cooperare con le loro sorelle e fratelli che sono effettivamente in prima linea nella battaglia che i loro stessi governi stanno conducendo contro i lavoratori del mondo.

L'aggiunta da parte del Comintern della liberazione coloniale alle rivendicazioni del movimento operaio ha forse cambiato gli ideali dei fondatori, come sostengono i critici che vedono la lotta antiimperialista come estranea o addirittura contrapposta alla lotta di classe? In realtà, lungi dal negare l'unità della classe operaia mondiale, il Comintern l'ha estesa.

Queste dichiarazioni quindi non contraddicono la Prima Internazionale. Esse incarnano il principio di Marx secondo cui «nessuna nazione che ne schiavizza un'altra può essere essa stessa libera». Esse concretizzano la visione del *Manifesto* secondo cui «i comunisti non hanno interessi particolari propri, se non quello di rappresentare l'interesse più generale di tutti i lavoratori», nel contesto della guerra fratricida del 1914.

I lavoratori, dice il Comintern, possono agire su scala mondiale solo se i lavoratori dei paesi imperialisti si schierano con l'esercito proletario molto più numeroso delle colonie. Il Comintern, un'alleanza esplicitamente antiimperialista, rimase un'alleanza di sinistra perché, come i suoi predecessori, voleva rappresentare gli interessi dei senza-proprietà contro quelli dei proprietari su scala mondiale.

Qualsiasi movimento antiimperialista mondiale dovrebbe quindi basarsi su un concetto chiaro di cosa sia l'imperialismo: un sistema economico mondiale di sfruttamento differenziale imposto a quattro quinti del mondo da un quinto. Ciò ha due conseguenze.

Ne consegue anzitutto che i partiti socialdemocratici non sfideranno le azioni degli Stati imperialisti. Essi si stanno già sgretolando proprio per questa ragione e il compito del momento è creare nei paesi imperialisti degli autentici sostituti di sinistra al loro posto.

La ragione merita di essere ripetuta: poiché il reddito principale degli Stati imperialisti deriva dallo sfruttamento del lavoro all'estero, ne consegue – come la notte segue il giorno – che questi partiti sosterranno tutto ciò che i loro governi fanno per mantenere il loro dominio sui lavoratori all'estero, compreso tutto ciò che abbiamo visto: guerre barbariche, sanzioni coercitive e punitive, cambi di regime e tutto il resto.

Quindi, la ragione è che i superprofitti che gli imperialisti possono guadagnare sfrut-

<sup>4</sup> M.N. ROY, 1921.

tando il lavoro straniero sono molto, molto più alti dei profitti che si possono ottenere sfruttando il proprio lavoro. Sui dettagli di questo ho condiviso con voi, tramite gli organizzatori, un documento sulla persistente disuguaglianza delle nazioni, che dimostra che non solo il reddito dei paesi imperialisti in termini monetari rispetto a quello dei paesi del Sud del mondo è cresciuto costantemente dalla fine della Seconda guerra mondiale, e in particolare sotto il neoliberismo, ma che la sua entità è dell'ordine di dieci o venti volte maggiore, il che supera di gran lunga ciò che si potrebbe ottenere concentrandosi o sfruttando la propria forza lavoro.

Se puoi ottenere sfruttando venti lavoratori indiani la stessa quantità di lavoro che puoi ottenere da un lavoratore inglese, ovviamente ti concentrerai sullo sfruttamento degli indiani. Se un monopolista minerario americano può ottenere il lavoro di dieci lavoratori per estrarre petrolio a buon mercato, cibo, o tessuti dall'America Latina, dall'India, dall'Indonesia, o da qualsiasi altra parte del mondo in cui vada, allora ovviamente farà quello, piuttosto che concentrarsi sui propri lavoratori.

Questa è la vera origine del "welfare state" in disgregazione. Gli Stati emersi dall'ultima guerra, e dalla ondata rivoluzionaria che la seguì, trovarono semplicemente più conveniente comprare una larga parte della propria classe operaia, corrompendo e traviando le sue organizzazioni, piuttosto che rischiare un grande scontro con essa che potesse portare al comunismo.

Ma questo non ha alcuna relazione con gli obiettivi della Prima, della Seconda o della Terza Internazionale. Non è una politica di sinistra. È una politica imperialista. Ecco perché sono necessari nuovi partiti di massa genuinamente di sinistra e quindi genuinamente ant imperialisti in tutte le nazioni dell'Occidente collettivo.

Ma ciò, a sua volta, richiede di ridefinire quale sia il compito di questi partiti. Non è semplicemente insorgere e fare la rivoluzione. La cosa primaria è tornare direttamente alla nostra definizione di sinistra. Non è fare compromessi. È non arrendersi. È dire: ciò che sta accadendo al popolo palestinese è inaccettabile, e non lo tollereremo.

E sono gli imperialisti stessi a riconoscerlo. Questo è il motivo per cui in Gran Bretagna vengono inflitte pene detentive orrende a persone che hanno dipinto – messo vernice rossa sugli aerei, come se fosse, sapete, un atto terroristico – beh, è stato effettivamente legalmente definito come un reato terroristico dipingere gli aerei di rosso.

La legge del mio paese non mi permette nemmeno di esprimere un'opinione su queste azioni. Quello che dirò è questo: il fatto stesso che lo Stato tratti atti così lievi di disobbedienza civile come un crimine paragonabile al genocidio del popolo palestinese ti dice in modo definitivo quale sia la natura di quello Stato.

Dirò anche questo: la risolutezza nell'opporci all'imperialismo del proprio governo non assume la forma dell'insurrezione a mano armata. Al contrario, non è un'attività terroristica – questa è una delle importanti difese che devono essere opposte alla repressione degli imperialisti in patria. In realtà non implica affatto violenza. Significa semplicemente dire: no.

E c'è una meravigliosa frase di uno dei miei scrittori tedeschi preferiti, Kurt Tucholsky, in cui dice che nulla è più difficile, e nulla richiede più coscienza morale, che opporsi al senso comune del proprio tempo e dichiarare chiaramente: no.

Rosa Luxemburg ha detto che nulla è più rivoluzionario della verità. Quindi anche dire la verità è di per sé un atto rivoluzionario. Se si definisce un atto rivoluzionario come semplicemente il non scendere a compromessi con lo Stato – questo, mi sembra, crea una definizione

operativa per la base su cui le organizzazioni di sinistra del futuro all'interno dei paesi imperialisti e le organizzazioni antimperialiste di tutto il mondo possono incontrarsi su una base comune.

Questo, infine, ci porta però a chiederci: cosa significa questo concetto di antimperialismo nel Sud del mondo? È un invito a scendere a compromessi con la borghesia di questi paesi? Se diciamo che facciamo causa comune contro gli aggressori imperialisti, e non poniamo chiaramente una condizione di socialismo o anche di avanzamento economico di quei paesi – stiamo gettando via qualcosa di cui i lavoratori hanno realmente bisogno?

Ebbene, questo è il motivo per cui ho avanzato l'idea che la sinistra dovrebbe essere una minoranza all'interno di un'internazionale antiimperialista. Questo ha un significato specifico: dovrebbe essere una minoranza organizzata, proprio come lo erano i comunisti nella lotta per liberare la Cina dall'imperialismo giapponese. Nelle circostanze neocoloniali di oggi, la questione decisiva che divide la sinistra dagli antimperialisti in generale del Sud del mondo non è confinata alla questione militare: al centro di ciò che deve essere raggiunto c'è la sovranità economica. E infatti, questa è la garanzia ultima della sicurezza. La nozione secondo cui il compito dei lavoratori è «sviluppare le forze produttive» è un'acquisizione di Marx e dei comunisti, che ha acquisito un significato nuovo e vitale per quei paesi le cui economie sono state devastate e i cui popoli sono stati rovinati dalla predazione imperialista.

Tuttavia, va fatta una precisazione, su cui concluderò. Il modo in cui si dovrebbe giudicare il progresso compiuto in qualsiasi paese verso quella possibilità non si basa sulla forza della sua economia ma sulla coscienza e la risolutezza della sua classe operaia, espressa nella qualità della sua leadership politica. E l'incoraggiamento di quello sviluppo politico è in realtà il compito chiave di qualsiasi nuova organizzazione internazionale.

Questo è il motivo per cui devo concludere con una critica fraterna al concetto di iperimperialismo, che fa una dettagliata categorizzazione dei paesi del mondo basata sull'aspirazione, o sul conseguimento, dei loro governi per quanto riguarda la sovranità economica. Ma non credo che i palestinesi abbiano raggiunto alcun livello di aspirazione alla sovranità economica; eppure stanno guidando il mondo nell'esempio che hanno dato nel resistere a ciò che gli imperialisti stanno cercando di fare, semplicemente opponendosi e dicendo: noi esistiamo.

Quindi, penso che si dovrebbe guardare dove guardava Marx, dove dice che la caratteristica fondamentale, per quanto riguarda le prospettive del socialismo o del comunismo in qualsiasi paese, è lo stato di coscienza delle sue masse lavoratrici.

Vi lascio con questo pensiero, e auguro una discussione fruttuosa, se non troppo “pugilistica”.

Grazie.

## BIBLIOGRAFIA

V.I. LENIN, 1966, *Collected Works*, Vol. 31, Moscow, Progress Publishers

K. MARX, 1962, *Selected Works in Two Volumes*, Vol. 2, Moscow, Foreign Languages Publishing House

K. MARX, 1976, *Capital: A Critique of Political Economy*, Vol. 1, London, Penguin Books in association with New Left Review

M.N. ROY, 1921, *Theses on the Eastern Question* (noto anche come *Draft Theses on the Oriental Question Presented to the Third Congress of the Communist International*), Comintern Archives, RGASPI, fondo 490, inventario 1, fascicolo 6

## NOTA BIOGRAFICA DELL'AUTORE

L'autore è uno studioso e attivista marxista britannico, con una lunga carriera accademica e militante nel movimento operaio e antiimperialista internazionale. Specialista di economia politica e teoria marxista, ha pubblicato numerosi saggi sulla disuguaglianza globale, l'imperialismo e le prospettive del socialismo nel ventunesimo secolo. È stato consulente di organizzazioni internazionali ed è attualmente impegnato nella costruzione di reti di solidarietà internazionale tra movimenti popolari del Sud e del Nord del mondo.